



IL CAPPOTTO

di Vittorio Franceschi

Liberamente ispirato al racconto di Nicolaj
Gogol'

Regia di Alessandro D'Alatri

Quale magnifico spettacolo *Il cappotto*, in scena al Teatro Carcano di Milano, nell'adattamento di Vittorio Franceschi, che interpreta pure il protagonista Akàkij Akàievic, copista ministeriale nella città di San Pietroburgo.

Vale subito dire che il racconto di Gogol' è un capolavoro e Franceschi non l'ha tradito, sebbene abbia creato i dialoghi che nell'originale sono molto ridotti. Gogol' lo scrisse nel 1842, e il clima dell'epoca è conservato, anzi tracima e invade con ironia drammatica la storia di questo "innocente" personaggio. Akàkij Akàievic è un uomo semplice che lavora dieci ore al giorno al ministero, copiando tutto quanto gli venga

ordinato. Non ha ambizioni, se non quella di copiare la Bibbia come massima aspirazione, o le lapidi degli uomini illustri al cimitero di Parigi. Solo, dorme presso Agrafèna Ivànovna, l'affittuarina che lo ospita e attende sempre i soldi dell'affitto. Da anni mangia costantemente montone salato e cipolle; e indossa un cappotto così liso che i buchi e la fodera penzolante da decenni, hanno reso un cencio. Eppure Akàkij è felice, non chiede e non si lamenta, anche se i colleghi lo sfottono e non lo considerano un uomo di rilievo, anzi. Gli fanno notare che il cappotto non è più presentabile, lui ne è consapevole e vorrebbe con tutto il cuore averne uno nuovo, anche se gli basterebbe riparare ancora una volta il suo. Sta risparmiando soldo su soldo, ma la spinta determinante gli viene dalla inaspettata gratifica annuale di cinquanta rubli che lo esalta e saltare di gioia. Allora si reca dal sarto Grigòrij Petròvic per farselo confezionare. Lo trova come al solito con una bottiglia di vodka in bocca, vessato dalla moglie Olga Semiònovna, la quale lo maltratta sino a renderlo perennemente ubriaco; ma oltre a bere Grigòrij è un filosofo cinico e persino un poeta. Il sarto, resosi amico del copista, si dedica al suo cappotto con dedizione. Conduce Akàkij dal pirotecnico venditore di stoffe, e dal colorato trabiccolo colmo di tele, sceglie un elegante chiaro marroncino, non gradito al cliente, però guarnito di un collo di pelle di gatto arrivato in città, gli dicono, direttamente da Parigi, e questo convince il perplesso Akàkij.

Tempo al tempo, e il cappotto è pronto. Il sarto ha fatto un capolavoro e il copista ne è entusiasta: talmente è bello che si mette a danzare freneticamente, si pavoneggia e gli pare di essere anch'egli nuovo come il cappotto. I colleghi si complimentano, lo invitano persino a una loro festa, anche questo è merito del magnifico indumento.

Akàkij ci va, balla con una bella sciantosa, e lo inducono a bere abbondantemente, fino a renderlo stordito ed euforico. Quando esce per tornare alla sua stanzetta, il freddo della notte non lo sente perché il cappotto lo protegge e percorre contento le strade. Ma alcuni malviventi hanno notato la vistosità del cappotto e il comportamento di chi lo indossa, quindi ci mettono un attimo a toglierlo al travet e portarselo via. Disperazione di Akàkij, il quale si rivolge a una guardia che ha visto l'aggressione e chiede aiuto: vada domani a mezzogiorno in questura e faccia la denuncia, è la risposta. Il freddo e la prostrazione conducono il copista al suo letto; egli è così distrutto che l'affittuaria lo copre pietosamente con il vecchio e liso cappotto: Akàkij si addormenta, finalmente chetato e in pace. Ma il povero copista ora è veramente in pace perché la morte è venuta lieve a prenderlo per portarselo via. Di lui non si parlerà più, e nemmeno lo si ricorderà. Fine della storia.

Fine di un povero uomo, simbolo della miseria che si porta addosso e pure del disprezzo di coloro che lo considerano una nullità. Eppure in lui c'è la luce della speranza, l'accettazione dei suoi limiti, tradita dal possesso di un indumento che non gli è consono. Akàkij non deve uscire dal proprio ruolo, egli è lì per parlare a quelli come lui, opporsi ai potenti col suo contegno senza spigoli ambiziosi, deve ambire soltanto al regno dei cieli perché è povero di spirito, cosa che non va d'accordo con il mondo. La ricchezza della sua povertà è l'innocenza, unita alla soddisfatta serenità del proprio lavoro di copiatura. Non è forse il più felice fra tutti i personaggi che popolano il racconto di Gogol'? Perciò sa vedere la parte ironica che percorre la vita della sua città di Pietroburgo, sarà l'uscire dal copione a renderlo diverso, a strafare con il cappotto nuovo sulle spalle e farselo rubare, ciò lo rimette nel naturale ruolo di reietto, che non ha potuto interpretare e l'ha reso vittima.

Egli richiama la folla di coloro che gli assomigliano e attendono una improbabile rivalse: sociale, umana, politica: verrà? L'illusione rimane e la Storia insegna che le Rivoluzioni migliorano le condizioni sociali, ma non redimono l'uomo.

La Russia di Nicolaj Vasil'evic Gogol' conoscerà tragiche vicissitudini, e il suo piccolo eroe sventolerà come un umile segnale di avvertimento che fa ridere, si compiangere e si accompagna con pietà: sussurra e va ascoltato.

Lo spettacolo si svolge nello spazio dell'ufficio ministeriale pieno di libri e altro; a destra il negozio del sarto, a sinistra il lettuccio del copista: c'è tutto il necessario del piccolo mondo di Akàkij. Franceschi incarna il protagonista con splendida personalità interpretativa: è dotato di ironia e di battute, è umile e si svela con sincerità; gode con impeto, e soffre con tutto se stesso, senza imprecare, maledire, sempre con umanità: grande attore! Il cast è altrettanto notevole, va ricordato il sarto a tutta vodka di Umberto Bortolani, e Marina Pitta nella sua feroce maglie: stupenda coppia male assortita. Citerei Alessio Genchi nella caratterizzazione del mercante di stoffe, unito al numeroso gruppo che corona e fa de *Il cappotto* uno spettacolo da vedere.

Roberto Zago
Dicembre 2014

